

L'EDITORIALE PICCATO

PASSIONE, STILE E AMBIZIONE
RACCONTO DI FEDE E IDENTITÀ



A cura di **Oreste Bellavita**

Lunedì 21 settembre 2026

“Il Napoli è una fede, non la puoi rinnegare, puoi solo seguirla, esserne devoto, crederci sempre e comunque, ti accompagnerà sempre ed ovunque tu vada...” (Cit.)

Napoli, qui il veleno ce l'ha solo il pubblico: sette punti, zero idee e un “Centenario” che rischia di essere ricordato amaramente.

Cinque giornate, sette punti, nono posto, sei lunghezze di ritardo. E per completare il quadro, un debutto in Champions League al Maradona chiuso a zero tiri e chiamarli tiri è un eufemismo. Se stavate aspettando il momento giusto per smettere di raccontarvi che “è presto per giudicare”, beh questo è il momento.

E mettiamolo subito in chiaro, perché qui nessuno ha intenzione di fare il processo a una sola persona: le responsabilità di questo avvio sono almeno due, e stanno su due piani diversi. Una siede in panchina. L'altra sta seduta molto più comoda, in tribuna d'onore.

“Damm e nummere”, ma non quelli del lotto.

Sette punti nelle prime cinque giornate sono il peggior avvio del Napoli del decennio. Non di questo ciclo: del decennio. Un primato che nessuno voleva, il classico trofeo che si tiene in cantina e non in bacheca. Peggio di Rudi Garcia, che a quota 8 veniva già condannato alla forca in pubblica piazza.

Peggior di Ancelotti (9), peggior di Conte (10 e poi 12), lontano anni luce dai 15 di Spalletti e Sarri. Il fondo della classifica storica delle partenze azzurre porta oggi la firma di Massimiliano Allegri, uno che è stato chiamato qui, teoricamente, proprio perché i punti li porta a casa, anche quando la squadra gioca male. Al momento porta a casa solo l'aria 'e mar e le graffe d' 'o chalet Ciro, e a essere sinceri speravamo in qualcos'altro.

E attenzione al dettaglio, perché è quello che fa più male: questi sette punti contro chi sono stati raccolti? Al Marassi, contro un Genoa che oggi ha un punto in classifica. In casa, contro il Bologna che ne ha due, e pure lì con un 1-0 soffertissimo fino al fischio finale. Il resto è un pareggio a Firenze contro la diciassettesima e due sconfitte. Cioè: il Napoli non ha battuto nessuno che valesse davvero la pena di battere, ha perso in casa col Como e ha lasciato per strada punti contro squadre che stanno lottando per non retrocedere.

Napoli-Arsenal: il silenzio più assordante del Maradona

Poi la serata europea, quella che doveva inaugurare in grande stile il Centenario. Finisce 0-1, gol di Odegaard al 75', gran mancino del migliore in campo, che ovviamente non indossava la maglia azzurra. Terza sconfitta consecutiva.

Ma lasciamo stare il risultato: perdere contro i campioni d'Inghilterra e vicecampioni d'Europa ci può stare, non siamo qui a pretendere miracoli. Quello che non ci sta è il come. Primo tempo con gli inglesi padroni del campo, Meret costretto al miracolo su Merino, Saka che si divora un gol fatto (e va ringraziato personalmente, con una lettera, perché di generosità così in giro se ne vede poca). E dall'altra parte? Tre conclusioni, verso Raya, che non hanno mai, in nessun momento, impensierito davvero la difesa dei Gunners. Ah, stiamo ancora spettando che qualcuno attacchi la porta sul passaggio al centro illuminante di De Bruyne (che di imprecazioni ne ha prese anche lui per non aver tirato), nell'unica azione degna di nota sul lumicino della partita.

Quarantacinquemila persone al Maradona. Già... quarantacinquemila. Per vedere cosa poi? La propria squadra giocare come se fosse in trasferta, ma a casa propria. Difesa ad oltranza e palla avanti alla "spera in Dio". Se il "piano partita" era quello, va detto con chiarezza: è stato eseguito benissimo ed è un piano indegno di questa piazza.

"Ci manca il veleno". Ah! Davvero? Strano, perché noi tifosi ne stiamo buttando tanto.

Qui arriviamo al capolavoro dialettico della stagione. Dopo il pari di Firenze, l'allenatore spiega che serve essere più cattivi sotto porta, che tutto dipende da come si attacca la palla, e riassume il tutto con la formula ormai virale sui social: CI MANCA IL VELENO.

“TOP” direbbe un non boomer dell’etere. Domanda secca, e senza giri di parole: il veleno di chi è responsabilità, di preciso? Perché a quanto ci risulta non lo vendono in farmacia, non arriva col corriere in 24 ore, neanche se siete abbonati Prime, e non si sblocca al raggiungimento di tot. abbonamenti sottoscritti. La mentalità, la fame, la cattiveria agonistica: sono esattamente le cose che un allenatore, pagato per essere un maestro di pragmatismo come lo è Allegri, dovrebbe instillare nella testa dei suoi giocatori entro le prime settimane di lavoro. Sentirle reclamare da chi dovrebbe fornirle, suona meno come un'analisi e più come uno scaricabarile elegante, l'equivalente calcistico di un cuoco che si lamenta perché il piatto non è piccante, dimenticando di essere lui quello con in mano il peperoncino.

E lo diciamo da una posizione scomoda, perché Allegri ha fatto la carriera che ha fatto, proprio sulla capacità di vincere sporco: il famoso corto muso, l'1-0, la partita sporcata e portata a casa. Ecco, cinque giornate e il Napoli non ha vinto di corto muso, non ha dominato, non ha chiuso nulla. A Firenze ha pure vinto la sfida degli Expected Goals (o come caspita si chiamano), 1,45 a 0,94, che statisticamente vuol dire: "abbiamo giocato meglio e siamo tornati a casa con un punto", cioè la peggiore realtà possibile. Complimenti per la prestazione, saluti dalla classifica.

E poi, ciliegina: la squadra di un allenatore, che ha fatto della solidità difensiva il proprio marchio di fabbrica, continua a concedere occasioni pericolose, tanto che al Franchi è stato Milinkovic-Savic a evitare guai peggiori. Quando il migliore in campo è spesso il portiere, non serve il VAR per capire che qualcosa non funziona: basta il buon senso, che pure quello, ultimamente, sembra difficile da reperire sul mercato.

L'alibi settimanale

Lo sappiamo già come funziona: gli infortuni. E sì, l'infermeria è affollata, con l'ennesimo risentimento per Anguissa (siamo sicuri che è davvero un

problema fisico?) arrivato proprio contro la fiorentina, a questo punto conviene assumere un fisioterapista a tempo indeterminato e intitolargli una sala a Castelvolturmo. Ma facciamo un ragionamento onesto, per una volta.

Se i giocatori si rompono con questa frequenza, magari qualcuno dovrebbe chiedersi il perché di tanti infortuni, o vogliamo dare la colpa a Conte anche quest'anno? E se il problema fossero davvero solo le assenze, allora perché il Napoli fatica a segnare anche quando in campo ci sono i titolari, perché De Bruyne finora si è visto a sprazzi, perché certi cambi sembrano non consoni e altri non vengono proprio fatti?

La verità meno comoda è che dopo sei partite ufficiali, questo Napoli non ha un'identità. Non sappiamo come gioca. Sappiamo soltanto come non gioca, e fin troppo bene anche.

Un attimo però, prima di scaricare tutto sull'allenatore: parliamo di chi la squadra l'ha costruita.

Perché c'è un punto che in questi giorni rischia di passare comodamente in secondo piano, ed è esattamente quello che alla società fa più comodo passi in secondo piano. Allegri sta sbagliando, senza dubbio. Ma Allegri sta sbagliando con la rosa che gli hanno consegnato.

Ricapitoliamo, che ogni tanto fa bene. Estate del Centenario. Tre competizioni da affrontare: Serie A, Champions League, Coppa Italia. Nuovo allenatore, nuovo ciclo, proclami roboanti sull'ambizione del club. Risultato operativo della campagna acquisti: due giocatori. Un terzino classe 2004 preso dal Catanzaro e un centrale in prestito arrivato (non pronto) di corsa perché mezza difesa era già ai box. Non due colpi: due tamponamenti d'emergenza. E nel frattempo si partiva per la stagione senza un vero centravanti di scorta dopo l'addio di Lukaku, con i nomi grossi rimasti, guarda un po', allo stato di chiacchiera da bar e nelle interviste (a mercato chiuso ovviamente) del direttore sportivo Giovanni Manna.

Il motivo ufficiale lo conosciamo tutti a memoria, perché ce lo ripetono ogni agosto come una preghiera: "prima dobbiamo vendere". Peccato che gli esuberanti non li abbia voluti nessuno, a un certo punto sembrava più facile vendere del ghiaccio a un eschimese e che tenersi in casa una fila di giocatori fuori dal progetto, a pesare sul monte ingaggi senza mai vedere il

campo, non sia un: “rivalutiamo il patrimonio”, ma semplicemente un mercato fallito. Se la strategia era quella di piazzare gli esuberanti ed incassare danari, il risultato concreto è stato che non si è venduto e non si è comprato. Bel capolavoro: due mesi di trattative per arrivare, sostanzialmente, allo stesso punto di partenza, solo con qualche esaurimento in più tra i tifosi.

Poi certo, i bilanci. Il Napoli è una società sana, virtuosa, che non spende un euro più del dovuto, e questo, lo riconosciamo volentieri, è un merito raro nel calcio italiano ed in generale. Ma esiste una differenza sottile tra gestire con prudenza e presentarsi al via di una stagione a tre fronti con la coperta corta, confidando nel fatto che ci pensi l'allenatore a fare il resto, con la bacchetta magica. Non si può vendere ai tifosi la stagione dei cento anni, riempire di retorica il centenario e poi consegnare al campo una squadra incompleta.

Perché è questa, alla fine, la parte più fastidiosa: lasciare che il bersaglio diventi l'allenatore. Se anche dopo la sosta le cose non gireranno, sappiamo già come andrà a finire, si parlerà di panchina, di modulo, di gestione dello spogliatoio e partirà il solito totonomi. Di chi ha deciso quanti giocatori mettere a disposizione, invece, non parlerà quasi nessuno. È già successo e più di una volta: allenatori cambiati, progetti azzerati, sempre e soltanto la panchina a pagare il conto di scelte fatte altrove.

Ecco, noi lo scriviamo adesso, prima che cominci il valzer: il problema di questo Napoli non nasce il 22 agosto al Marassi. Nasce a giugno, negli uffici. E se a gennaio la risposta sarà l'ennesimo prestito last minute strappato all'ultimo giorno di mercato, allora sarà il caso di smettere di parlare di ambizione e iniziare a chiamare le cose con il loro nome.

Ultimo avviso prima della sosta.

Tre settimane di pausa, e meno male! Servono per curare il fisico, certo, ma soprattutto ci auguriamo che servano anche per curare la testa e per decidere che squadra si vuole essere. Il 10 ottobre arriva il Frosinone al Maradona: sulla carta una formalità, nella realtà attuale un esame vero, con il pubblico che non è più disposto a battere le mani per l'impegno profuso.

Sia chiaro, per correttezza: sette punti non condannano nessuno e il campionato è lunghissimo. Ma sei punti buttati a settembre te li ritroverai comunque in meno a maggio e, punto fondamentale, una piazza come Napoli può accettare di perdere, ma non accetterà mai di annoiarsi.

Abbiamo sopportato di tutto, in questi anni: arbitri, sconfitte immeritate, penultimi minuti da infarto e ansia che ci mangiava da dentro. La noia no, quella proprio no: se vogliamo soffrire, almeno fatecelo fare con stile.

E una richiesta, già che ci siamo, rivolta a chi sta più in alto della panchina: la prossima volta che si parla di ambizioni, di Centenario e di grandi traguardi, lo si faccia dopo aver costruito la squadra, non prima. Le conferenze stampa non fanno i gol. I proclami nemmeno. E questo pubblico, che riempie il Maradona anche per vedersi restituire novanta minuti di inadeguatezza, ha smesso da un pezzo di accontentarsi delle parole.

Poi come sempre...

E adesso la parte che conoscete, perché alla fine siamo sempre noi i primi a farci del male. Ci lamentiamo tutta la settimana, giuriamo che "così non si va da nessuna parte", promettiamo solennemente di disinteressarci, di non guardare più le partite, ma poi siamo lì a contare i minuti che ci separano dalla prossima gara per farci trovare allo stadio o davanti al televisore, puntuali come non lo siamo mai con nient'altro nella vita, con la maglia addosso e il cuore già in gola, prima ancora del fischio d'inizio. Lì a sperare in un gol al novantaduesimo come se fosse la prima volta, come se non lo avessimo già sperato cento altre volte, in cento altre stagioni, con lo stesso identico ingenuo entusiasmo.

Perché diciamocelo, senza vergogna: non esiste logica in questo amore, non ne è mai esistita. Nessuno sceglie di innamorarsi di una squadra guardando i bilanci, i modelli di gioco o le statistiche degli Expected Goals. Ci si innamora del Napoli a Napoli, spesso senza nemmeno accorgersene, per un colore, per un nome sentito in casa, per un boato che arriva da una finestra aperta d'estate. E una volta dentro questo amore non se ne esce più, qualunque cosa succeda in campo. Abbiamo amato questa maglia quando retrocedeva, l'abbiamo amata sul tetto d'Europa in quel fatidico 1989 (per chi è più vicchiariello come me se lo ricorda) e d'Italia con gli ultimi scudetti vinti; l'abbiamo urlata sotto la pioggia, sudata al sole d'agosto, pianta di gioia e di rabbia nello stesso identico stadio, a distanza magari di pochi anni. Sette punti in cinque giornate non cambiano niente di tutto questo. Non possono. Non ne hanno il potere.

Per questo dico che criticare questa squadra non è tradirla: è, casomai, l'unica forma seria di amore che conosciamo. Chi urla contro lo schermo il sabato sera lo fa perché gli importa, non perché gli sia indifferente; l'indifferenza è silenziosa, l'amore no, l'amore protesta, si dispera, si

consuma le unghie, e poi torna comunque allo stadio la partita dopo. Chi non pretende niente, non ama niente per davvero. Noi pretendiamo eccome, pretendiamo con tutta la voce che abbiamo, proprio perché amiamo follemente questa squadra e non ci arrendiamo a vederla giocare così, e continueremo a dirlo, forte, ogni settimana che sarà necessario.

E allora sì, siamo arrabbiati, delusi, forse anche un po' feriti nell'orgoglio dopo il Maradona muto contro l'Arsenal. Ma sotto la rabbia, sempre, senza eccezioni, c'è quella stessa fedeltà indistruttibile che ci portiamo dentro da una vita: quella che ci fa comprare il biglietto anche quando sappiamo che soffriremo, che ci fa consumare lo schermo del telefono aggiornando ogni cinque secondi in cerca di buone notizie, che ci fa essere lì, sempre, per questa maglia, a Napoli o in qualsiasi altro punto del Mondo, qualunque cosa il campo abbia deciso di raccontarci.

Forza Napoli. Sempre. Anche, soprattutto, quando il Napoli non ci aiuta per niente.